

L'INTERVISTA / CAMILLA PARINI / performer e regista teatrale

«Il teatro con i giovani vuol dire anche difendere la vulnerabilità»

Laura Di Corcia

È Camilla Parini la regista cui è stato affidato il primo appuntamento di un progetto triennale nato in seno al FIT (dal 2025 al 2027, tre produzioni in totale), «Sentieri selvaggi», con lo scopo di coinvolgere giovanissimi, dai 16 ai 22 anni, in un processo di co-creazione teatrale. Ogni anno il tutor cambierà e lo scopo è quello di allargare le visioni critiche delle e degli adolescenti e giovani adulti lungo un processo creativo che sfocia in una creazione artistica. Il primo lavoro si intitola *Se volevo vivere nascevo pentola* e andrà in scena questa sera alle 19 e giovedì alle 19 e di nuovo alle 20.30 presso la scuola Ili, mentre l'11 e il 12 lo spettacolo avrà luogo presso l'Istituto Sant'Anna in via Nassa, in orari diversi. Alla regista abbiamo posto qualche domanda.

Il titolo del progetto è ironico e immediato: da dove nasce questa scelta e che relazione ha con i temi che emergono nello spettacolo?

«Durante il nostro primo incontro ho portato delle fotografie di frasi scritte sui muri dalle quali abbiamo preso spunto per cominciare a discutere tra di noi: tra queste è emerso il nostro titolo. Non è un caso: la pressione è qualcosa che i giovani sentono molto. Questo porta con sé la paura di non essere all'altezza, la paura di fallire, di sentirsi inadeguati e sbagliati, temi che emergono anche nel nostro lavoro».



Camilla Parini è anche cofondatrice del Collettivo Treppenwitz.

In che misura hai sentito di interpretare un ruolo di guida, tutor o compagna di viaggio?

«Per me la creazione del gruppo e del modo di stare insieme come gruppo è stata fondamentale. Volevo che il nostro fosse uno spazio libero, senza giudizio e senza pressione. Volevo mettere questo spazio al servizio dei loro contenuti nel tentativo di dare forma con onestà ad una condivisione sensibile di un modo di percepire e di percepirsi».

Lavorare con le e i giovani significa confrontarsi con uno sguardo in formazione: quali aspetti ti hanno sorpreso di più nel rapporto con loro e che cosa hai scoperto osservandoli da vicino?

«Mi hanno sicuramente incantata e toccata con i loro abissi profondi e sensibili. E mi sono sentita orgogliosa quando li ho incontrati per strada a manifestare per un mondo più giusto e solidale. Osservare loro è stato un modo di osservare me e di sentire il peso delle mie responsabilità in quanto adulta».

In questi incontri sono emersi inevitabilmente i loro sogni e le loro paure: quali sono, secondo te, le immagini che li rappresentano meglio oggi? Ti sembra che prevalgano il desiderio e la speranza, o piuttosto l'incertezza e il timore?

«È delicato generalizzare, ho sentito forze tirare in entrambe le direzioni. Ma purtroppo a volte succede che incertezze e paure prendano il sopravvento su desideri e speranze lasciando un grande buio e quando questo succede credo sia un chiaro sintomo di un contesto sociale che non sta funzionando come dovrebbe».

Portare in scena voci così «pure» e spontanee significa avere a che fare con un materiale artistico delicato: in che modo hai scelto di valorizzarne la freschezza e dove invece hai sentito il bisogno di «modellare» e lavorare di più per arrivare a una forma teatrale?

«Ho avuto attorno a me 12 ragazze e ragazzi, ciascuno con la sua sensibilità e la sua vulnerabilità. Ho voluto che ciascuno di loro potesse prendersi uno spazio dove sentirsi libero di esprimersi. Ho cerca-



In questi mesi mi sono allenata al cambio di prospettiva, allo stare in ascolto e in accoglienza al non giudizio

to di essere onesta e coerente con il nostro percorso e con il valore che gli abbiamo dato. Mi sono soprattutto dedicata ad intervenire sul contesto, lo spazio e la struttura dove inserire le loro voci, cercando di proteggere e al contempo valorizzare e difendere la vulnerabilità come un diritto e non come un difetto».

Quanto tempo avete dedicato al processo creativo e come si è strutturato il percorso di lavoro, dalla prima idea fino alla messa in scena? C'è stato un momento decisivo che ha segnato la direzione del progetto?

«Il tempo di lavoro insieme non è stato molto: 5 domeni-

che pomeriggio, 4 giornate di formazione con ospiti esterni ed una residenza artistica di 5 giorni a Faido. D'estate abbiamo organizzato alcuni momenti di incontro più liberi e meno strutturati con chi era disponibile. Il giro di boa è arrivato quando è stata accolta la mia proposta di lavorare ciascuno alla creazione di un quaderno/diario come loro oggetto-voce all'interno della nostra installazione performativa. Questo ci ha permesso di gestire il lavoro anche a distanza. A settembre, mentre loro sono tornati a scuola, io e le mie collaboratrici Joséphine Bohr e Anna Uccelli abbiamo lavorato sulla struttura generale».

Qual è stata la tua esperienza personale: cosa ti ha dato, come artista e come persona, confrontarti così intensamente con questa fascia d'età?

«Ho sentito una grande responsabilità. Tendiamo a ripetere facilmente schemi e meccanismi di come le cose dovrebbero essere. In questi mesi mi sono allenata al cambio di prospettiva, allo stare in ascolto e in accoglienza e al non giudizio».

Collaborare con i giovani porta inevitabilmente anche delle difficoltà: quali sono state le sfide principali e come le hai affrontate?

«Ritardi, assenze, dimenticanze varie, problemi di comunicazione e di gestione del tempo. Nel mezzo c'erano le loro vite, ognuna con una velocità diversa, la scuola, gli esami, gli impegni privati, le vacanze, le colonie, i lavori o le indisposizioni varie e personali. Non siamo mai stati tutti insieme, mai. Ma ho lasciato andare e lavorato con quello che c'era quando c'era. Meno stress e una buona dose di fiducia. E pensando al pubblico, il nostro è un invito a mettersi in ascolto, non solo durante la performance, ma anche e soprattutto una volta usciti da lì».

I Rush torneranno a suonare dal vivo

MUSICA /

È ufficiale: i Rush hanno confermato il proprio ritorno. Dopo anni di speranze, indiscrezioni e dichiarazioni, la storica band canadese ha annunciato un tour di reunion per il 2026 che vedrà il ritorno di Geddy Lee e Alex Lifeson, insieme alla nuova batterista tedesca Anika Nilles, già parte della band di Jeff Beck per oltre 60 concerti e autrice di quattro album solisti. Per i Rush sarà un ritorno a distanza di diciannove anni dalla fine della tournée «R40 Live: 40th Anniversary Tour» e cinque anni dopo la scomparsa del batterista Neil Peart, che sembrava aver spinto Lee e Lifeson a mettere una pietra sopra segnando la fine del glorioso trio. Solo nel 2022 Geddy e Alex sono tornati a suonare insieme su un palco in occasione dei concerti tributo a Taylor Hawkins dei Foo Fighters a Londra e a Los Angeles. Successivamente i due musicisti avevano ribadito di ritrovarsi a suonare ancora insieme, ma l'idea di tornare in tour senza Peart non li convinceva. A quanto pare, qualcosa è cambiato. Il primo concerto dei Rush con questa nuova formazione si terrà il 7 giugno 2026 al Kia Forum di Los Angeles. Il tour farà poi tappa in Messico, Texas, Illinois, New York, Ontario e Ohio. Gli spettacoli seguiranno il formato già adottato da altre band storiche, battezzato «An Evening with», con due set per sera che ripercorreranno l'intera carriera della storica formazione. Con oltre 45 milioni di album venduti, sette nomination ai Grammy e l'ingresso nella Rock & Roll Hall of Fame e nella Canadian Music Hall of Fame, i Rush hanno ridefinito i confini del rock progressivo grazie al perfetto equilibrio tra virtuosismo, potenza lirica e immaginazione sonora.

Quattro incontri per non dimenticare il ruolo della lingua italiana in Svizzera

APPUNTAMENTI / Si comincia domani sera a Berna con lo storico e saggista Francesco Filippi

La Svizzera rappresenta un esempio unico di convivenza tra diverse lingue e culture. Tra tedesco, francese, italiano e romancio, la promozione della lingua italiana assume un ruolo fondamentale per garantire l'equilibrio culturale e sociale del Paese. In questo contesto, l'italiano non è solo una delle lingue ufficiali, ma anche un ponte tra la Svizzera e l'Italia; un elemento identitario soprattutto per il Canton Ticino e alcune aree dei Grigioni, ma anche per la nutrita (e maggio-

ritaria) «diaspora» italoфона che risiede oltre Gottardo. E ancora. La tutela della lingua italiana, in un contesto globale come l'attuale che favorisce l'appiattimento e l'omologazione culturale, assume altresì una valenza nazionale perché espressione dell'identità elvetica altrimenti minacciata da una tecnologia funzionale estranea e distante dai pilastri del federalismo. Non ultimo, la confusione mediatica diffusa e capillare, spesso priva di fonti attendibili, necessita oggi più che mai di determinati

e affidabili punti di riferimento. La SSR-SRG svolge, a questo proposito, un servizio inderogabile. È in questo contesto che il Forum per l'italiano in Svizzera ha deciso di promuovere, in collaborazione con gli Istituti universitari di italianistica e altri enti attivi sul territorio, quattro eventi in altrettante città svizzere sotto il cappello *Italiano in comune*. La Svizzera parla italiano. Si comincia a Berna domani, giovedì 9 ottobre, all'Alte Feuerwehr Viktoria, inizio ore 18.45, con *Cinquecento anni di rabbia*. Rivolte e

Il Forum per l'italiano in Svizzera ha poi in programma altre serate a Lugano, Basilea e Friburgo

mezzi di comunicazione da Gutenberg a Capitol Hill. Incontro con l'autore, Francesco Filippi. Organizzano il Forum per l'italiano in Svizzera, l'Università di Berna e Pecore Ribelli.

Segue un rinfresco. A Lugano giovedì 13 novembre, all'Auditorium dell'Università della Svizzera italiana, dalle 18.30 alle 20, «La lingua italiana in Svizzera: una ricchezza minacciata». Incontro-dibattito con Stefano Prandi, direttore dell'Istituto di studi italiani dell'USI; Lorenzo Erroi, responsabile del Dipartimento cultura e società della RSI e Fabio Pusterla, poeta, traduttore e critico letterario. Modera Aldo Bertagni, giornalista, coordinatore del Forum per l'italiano in Svizzera. A Basilea lo stesso giovedì 13 novembre, dalle 18.30 alle 20, all'Università cittadina, «Fare senza non si può. Vite in italiano nella Svizzera tedesca». Risponderanno nove cittadini, di diversa estrazione professionale e sociale, tramite nove micro-interviste. Coordinatore Filippo Pecorari dell'Università di Basilea. Basilea e Lugano, durante l'evento, creeranno un ponte simbo-

lico fra il sud e il nord del Paese grazie a un collegamento streaming che permetterà un breve scambio di opinioni sull'impegno comune. Infine a Friburgo martedì 18 novembre, alla Biblioteca cantonale e universitaria (BCU), dalle 18.30 alle 20, «Leggere in italiano a Friburgo». Tavola rotonda con Yari Bernasconi, poeta e giornalista; Patrizia Bruno della BCU; Sara Giacomini dell'Università di Friburgo; Sara Lonati della BCU e Maria Luisa Minelli della Società Dante Alighieri. Coordina Uberto Motta, professore di Letteratura italiana all'Università di Friburgo. Organizzano il Forum per l'italiano in Svizzera, la Biblioteca cantonale e universitaria e il Dipartimento di italiano dell'Università di Friburgo. Per informazioni: Aldo Bertagni, coordinatore del Forum per l'italiano in Svizzera, forumperitalianoinsvizzera@gmail.com.